



DALLA PERIFERIA AL CUORE DELLA CITTÀ Discorso alla Città, per la Vigilia di S. Ambrogio 2006

E chi vi potrà fare del male, se sarete ferventi nel bene? E se anche doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non vi sgomentate per paura di loro, né vi turbate, ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza.

(1Pietro 3, 13-16)

Introduzione: nel nome di sant'Ambrogio

Carissimi,

è nel nome di sant'Ambrogio che a tutti e a ciascuno di voi rivolgo il mio saluto sincero e affettuoso: nel nome di lui, patrono della nostra Città e Diocesi, di lui che ha segnato e continua a segnare la storia milanese con il contributo della sua azione nel forgiare una comunità civile dalle salde radici cristiane e insieme ricca di valori autenticamente umani, come pure continua a segnare la nostra storia con la luce del suo magistero e la forza della sua testimonianza di vita e con il suo dono più originale e prezioso, quello della santità.

Proprio questa santità ci fa sentire vivo e presente sant'Ambrogio, partecipe delle nostre vicende tristi e liete, come annotava Giovanni Paolo II dieci anni or sono nel 1996 in occasione del XVI centenario della morte del nostro patrono. Nella sua lettera *Operosam diem* il Papa scriveva: «È proprio dei Santi restare misteriosamente “contemporanei” di ogni generazione: è la conseguenza del loro profondo radicarsi nell'eterno presente di Dio». E subito aggiungeva: «Ambrogio, in qualche modo, parla ancora dalla cattedra milanese, e la sua voce è accolta e desiderata da tutta la Chiesa» (n. 3).

Intanto egli aiuta personalmente ciascuno di noi indicandoci *uno stile, un modo di essere*: ci invita a coltivare le virtù, perché solo attraverso la maturazione morale della coscienza è possibile assumere comportamenti volti al bene della civile convivenza. Sentiamo i suoi ammonimenti:



«Dobbiamo praticare un metodo di vita, che derivi, per così dire, i primi fondamenti dalla modestia, la quale è compagna ed amica della tranquillità dell'animo, evita la protervia, è aliena da ogni mollezza, ama la sobrietà, favorisce l'onestà, cerca il decoro»¹.

La tranquillità d'animo, la modestia, la sobrietà, l'onestà, il decoro appaiono ai nostri giorni virtù desuete, legate a comportamenti di un tempo andato, destinato a non più ritornare. Invece, le parole del nostro santo Patrono ritornano oggi con una puntualità e una precisione incontestabili. Sul piano personale dobbiamo ripartire da qui se vogliamo dar vita a una convivenza veramente civile.

A proposito poi delle relazioni umane sant'Ambrogio ci dà una serie di indicazioni affinché i rapporti tra gli uomini non siano mercificati:

«Uno paga i frutti del beneficio ricevuto ricambiando, per esempio, l'oro con l'oro, l'argento con l'argento; un altro ricambia il lavoro; un altro, e forse anche con maggior larghezza, rende solo l'affetto. Che si può fare infatti, se non ci sono mezzi per ricambiare? Nel contraccambiare un beneficio vale di più l'animo che il denaro ed ha maggior peso la benevolenza che la possibilità di restituire il dono: la propria riconoscenza si dimostra con ciò che si ha»².

A volte mi capita di pensare che questo atteggiamento, questo stile, possa essere assunto nelle relazioni tra noi, ma anche nelle relazioni tra noi e la città nel suo insieme, perché questo è fondamentale in una società che voglia essere comunità civile³. Ciò significherebbe rendere egualmente stimabile ogni impegno e ogni gesto di "benevolenza" verso la città, sia che esso venga dal ricco sia che venga dal povero, ed anche che tutti possiamo e dobbiamo fare qualcosa per la nostra città.

Sappiamo, per altro, che Ambrogio, prima di diventare Vescovo, aveva percorso la carriera politica. Il suo impegno per il bene della nostra città, dopo aver ricevuto il battesimo ed essere stato ordinato Vescovo, è continuato con costanza e abnegazione, si è rivestito di modalità diverse, arricchendosi di un amore nuovo, di una passione pastorale, capaci di animare e plasmare la convivenza civile con valori morali e spirituali che ne garantiscono uno sviluppo veramente e pienamente umano, allora come oggi.

Nella mia preghiera non manco di chiedergli di rendermi partecipe del suo illuminato e generoso amore per la nostra Città: una richiesta che rinnovo ora in questa che, più di un discorso, vorrei avesse il tono di una conversazione familiare. Mi aiuti il nostro Patrono perché le *riflessioni* che voglio condividere con voi possano essere davvero *utili al bene della Città*, al suo cammino di fede e di rettitudine, di giustizia e di fraternità, di vera e matura libertà.

Ho pensato di affrontare *il tema della "periferia"*, sollecitato in questo da diversi interventi che ne hanno sottolineato, talvolta allarmati, il degrado e la difficile qualità della vita, legati tra l'altro all'insicurezza e all'esperienza di alienazione e di violenza. Nessuna pretesa da parte mia di aggiungere un'analisi di tipo sociologico alle tante già esistenti, ma solo il desiderio di offrire alcuni spunti nati nel mio cuore di Vescovo, pensando alle tante persone che abitano le nostre diverse periferie e, insieme, pensando all'intera Città come a un corpo che ha bisogno di essere sano e vitale in ogni sua parte.

L'idea centrale del mio intervento è questa: *se la città ha un cuore e un'identità non ci sono più "periferie"*. E l'intento che mi muove è di rendere più forte il nostro impegno – direi la nostra passione – per *mantenere vivo e pulsante il cuore di questa città*.



La città e le sue tante periferie

1. Che cos'è periferia?

Inizio con un interrogativo semplice, ma dalla risposta complessa: *che cos'è periferia?* È paradossale: etimologicamente siamo rimandati a un'idea di perfezione, al cerchio, e a un'idea di *accoglienza*, quasi a un abbraccio, alla rotondità. D'altro canto, la periferia esprime *distanza*: è ciò che sta intorno e, così, per estensione, diventa ciò che è lontano dal centro. Nell'immaginario collettivo moderno è questo ed altro ancora; ma, se periferia è ciò che è lontano dal centro, è pure ciò che non è vicino al cuore e, dunque, non è nella mente, non appartiene al pensiero, non rientra in quello che interessa. Così si crea la *marginalità delle persone e dei luoghi*.

Non viene prima la desolazione dello spazio e del tempo, dell'anima e della ragione: prima sta la lontananza, una lontananza che non è densa di relazione, ma nasce dall'allontanamento scelto e voluto, dal rendere estraneo chi non è vicino al "centro". È una sorta di egocentrismo che contamina la società e l'individuo, la città e il cittadino, un egocentrismo che mina le basi sociali e impedisce alla società di realizzarsi nella sua pienezza di comunità.

Questo "centro" dunque non è un punto geometrico e non è neppure un centro puramente geografico: *è piuttosto il cuore pulsante, l'anima della città*. Possiamo essere lontani, staccati, dall'anima della nostra città? E la nostra città ci può allontanare dalla sua anima, può dividerci irrimediabilmente da essa? Come può l'anima di una città assottigliarsi al punto da divenire inconsistente ed eterea? *Può morire l'anima della città e con lei può morire la città?*

Sì, questo è possibile. Anche se non accade d'improvviso.

Accade quando ognuno di noi, ogni cittadino, ogni giovane e ogni anziano, ogni donna e ogni uomo, si è chiuso in se stesso, si è fatto centro e assoluto per sé, ha troncato le relazioni, ha abbandonato uno sguardo attento sull'altro e, giorno dopo giorno, ha continuato diritto su una strada che lo allontanava dal suo compito di costruttore del bene della città e dal suo impegno a edificare con gli altri una *comunità civile*.

La periferia così diventa luogo di lontananza e di estraneità non solo rispetto a un ipotetico centro, ma anche rispetto a se stessi e al proprio essere persona.

È allora che nasce la "periferia", cioè *l'allontanamento, la rimozione, l'isolamento, l'emarginazione* e, quindi, l'abbandono, la paura della solitudine, la reazione triste e violenta. Allora nei giovani sorge la richiesta di un perché che riecheggiando senza trovare risposta si sfoga in una violenza cieca e rinchiusa in se stessa.

Una città dal cuore indurito è una città senza identità in cui riconoscersi, senza un modello positivo da guardare, senza una bellezza che faccia trasalire il cuore, senza una cultura che diventi occasione di incontro.

Può sembrare paradossale, ma, se una città ha un cuore e un'identità, non ci sono più "periferie" né spaziali né temporali né umane. Non c'è infatti una sola periferia – questo, per altro, rischia di non essere vero quasi neppure dal punto di vista urbanistico –, ce ne sono molte e diverse e varie, anche perché spesso non sempre "ciò che sta attorno" è identificabile con chiarezza, non sempre tutto è visibile, pur esistendo davvero.



2. L'anima della città

Che cos'è davvero "ciò che sta attorno"? Quanto appartiene alla sfera del visibile e quanto a quella dell'invisibile? Quanto alla civiltà umana e quanto all'inciviltà umana? Quanto tutto questo si mescola e genera continuamente diversità e mille sfaccettature della realtà, che hanno come unico comune denominatore il fatto di *essere lontane dal cuore e distanti dal e nel pensiero?*

Difficile la risposta.

Bisognerebbe andar cercando giorno e notte, senza sosta, con sguardo acuto e penetrante, ricchi della sapienza che sa dare motivazioni al discernimento e della giustizia che sa esprimere il discernimento, come ci insegnava sant'Ambrogio:

«La sapienza non può esistere senza la giustizia... È inseparabile la coesistenza della sapienza e della giustizia... Noi affidiamo la nostra causa ad una persona prudente quanto più è possibile e le chiediamo consiglio più facilmente che a tutte le altre. Vale di più tuttavia il sicuro consiglio dell'uomo giusto e frequentemente prevale sull'ingegno di un uomo sapientissimo... Spetta al giusto pronunciare la sentenza, mentre al sapiente tocca fornire l'argomentazione... Se poi si riuniscono l'una e l'altra dote, si avranno consigli veramente utili»⁴.

Cercare di capire quello che si agita nella città; cercare di comprendere ciò che la separa dalla sua anima, ciò che ci separa dalla "nostra" anima, ciò che distrugge la nostra solidale e forte relazione di prossimità, questo appartiene all'essere uomini e donne del nostro tempo. Coltivando sapienza e giustizia, per noi e per la città tutta.

Perché "ciò che sta attorno" può disumanizzarci – aspetto così contraddittoriamente umano del nostro tempo – e appare così profondamente *altro* rispetto all'uomo e al suo desiderio insaziabile di umanità? Perché viene dalla separazione, dall'estraniamento, dalla frammentazione, dalla distruzione del cuore, dalla divisione, cioè dall'elemento "diabolico" che è inscindibilmente legato alla storia fino alla consumazione dei secoli.

Tutto questo sta dentro di noi, abilmente mescolato, come ci suggerisce un piacevolissimo scrittore del nostro tempo, nelle sue immaginarie lettere di un diavolo consumato rivolte a un diavoletto un poco più ingenuo:

«Qualunque cosa riuscirai a fare, nell'anima del tuo paziente ci sarà sempre un po' di benevolenza, insieme a un po' di malizia. L'importante è di dirigere la malevolenza verso i suoi vicini immediati, verso coloro che incontra ogni giorno, e di cacciare la benevolenza lontano, nella circonferenza remota, verso gente che egli non conosce. La malevolenza diverrà così perfettamente reale, e la benevolenza in gran parte immaginaria... Tu devi continuamente fare in modo di spingere tutte le virtù verso l'esterno, finché si saranno fissate nel cerchio dell'immaginazione»⁵.

Tuttavia non dobbiamo temere: dobbiamo fidare in Dio e insieme essere vigili cooperatori a che il male non prevalga e non operi le sue distruzioni. L'impegno poi a vivere fino in fondo il nostro essere cittadini, il nostro fare politica per costruire la città e il suo bene, appartengono a questa lotta. Sono parte viva di una "ricomposizione", di una ricerca di unità profonda che restituisce identità, ma non per questo omologa le posizioni; riscalda il cuore della città e sconfigge chiunque rechi divisione.



Dove c'è questa unità non c'è periferia; non c'è desolazione; non c'è abbandono; non c'è solitudine. C'è passione, ricerca, amore, relazione, cuore, identità e accoglienza, calore umano...

La “periferia” dell'uomo

1. Nessuna crisi è individuale

Come si vede, la “periferia” è da intendersi *non solo in senso spaziale* in rapporto a una certa area urbana, *ma anche in senso tipicamente umano*. E il pensiero allora va ad altre “periferie” che sono di volta in volta le diverse *etnie*, i vari *gruppi sociali*, determinate e chiuse *categorie di persone*.

Per la verità, esiste una periferia ancora più radicale, che coinvolge l'intimo dell'uomo stesso. Sì, è *l'uomo come uomo*, ossia nella sua umanità, che *può diventare “periferia a se stesso”*. E tale diviene quando è *senza identità e senza radici*; quando smarrisce il suo centro interiore, anzi si separa da esso; quando perde la capacità di riconoscere l'altro, di stabilire una relazione, di farsi prossimo, di essere cittadino. In una parola, *quando si allontana dalla propria “umanità”*. Interessante l'interrogativo che pone sant'Ambrogio nel suo commento alla parabola del figliol prodigo, che l'evangelista Luca dice essere partito «per un paese lontano» (Luca 15,13):

«E che c'è di più lontano che fuggire via da se stessi?»6.

Proprio questa periferia umana così radicale ci deve profondamente preoccupare non meno delle periferie spaziali o geografiche. Infatti, *la crisi dell'uomo* che si chiude in se stesso e non si fa prossimo agli altri non è mai solo una crisi solitaria, individuale, e perciò circoscritta. È *come un contagio*. Ha detto un saggio del nostro tempo, Jean Guilton:

«Ormai non ci può più essere una crisi solitaria: tutte le crisi comunicano tra loro e si alimentano per il peggio e per il meglio. Questa è senza dubbio la ragione dell'angoscia profonda, che occupa l'inconscio di ogni essere umano. L'angoscia è sempre esistita, dal momento in cui la coscienza ha fatto la sua apparizione nell'animale fragile e mortale. L'angoscia attuale è però diversa da quella dei nostri padri»7.

Non dobbiamo pensare, dunque, che la crisi dell'altro non riguardi anche noi, personalmente. Anzi ciò già accade senza neppure che ce ne accorgiamo. Non solo, ma l'angoscia dell'oggi, la difficoltà esistenziale dell'oggi, è cosa nuova rispetto al passato, anche rispetto ad un passato recente.

Guardiamo dunque con rinnovata attenzione e con rinnovato amore all'uomo, anche se senza identità e radici. *Un uomo “senza cuore” resta un uomo*, anche se è così arduo scorgere in una siffatta creatura la sua umanità. Eppure è così. Non vivrà la prossimità, non sarà un cittadino esemplare, non saprà che farsene della sua cittadinanza, perché non gli importerà della sua appartenenza alla comunità degli uomini, eppure, nonostante tutto, non potrà cancellare il suo essere uomo.

Noi non dobbiamo cancellare questo suo essere uomo ai nostri occhi e a quelli della società, ma neppure lui potrà farlo. Restiamo “obbligati in solido” a questa nostra



condizione, anche se non riconosciamo di essere nati per amore, quello di Dio prima di tutto e poi quello dei nostri genitori.

Dopo aver cercato di distruggere l'umanità degli altri e avere in questo negato ed abbruttito la nostra, continueremo a rimanere uomini, persone umane, "periferia" a noi stessi, forse persino esiliati da noi stessi, ma sempre con una *possibilità di "ritorno" ad una umanità diversa*.

2. È tempo di misericordia

Nessuno ha il diritto, né in nome degli uomini, né in nome di una fede, né in nome di una legge, né tanto meno in nome di Dio, di spegnere o di cancellare questa possibilità di ritorno. Se lo facessimo saremmo uomini e donne senza speranza: *l'assenza di speranza è già essa stessa disperazione*, disperazione di fronte a noi stessi, di fronte alla storia e al suo e nostro futuro, non semplicemente di fronte alla possibilità di ritorno ad un'umanità diversa per chi ha intrapreso un sentiero diabolico.

Forse dobbiamo tornare a "guardare" la nostra umanità, la nostra essenza profonda, nella certezza che è nell'assunzione piena del nostro essere uomini e donne, con tutte le contraddizioni e con la convivenza obbligata tra bene e male, che usciremo dall'essere estranei a noi stessi e che ristabiliremo una vera relazione sociale con i nostri simili, quel colloquio fraterno di cui ho già avuto modo di parlare⁸.

Non dobbiamo temere la nostra umanità; non dobbiamo temere di vederla riflessa nella violenza.

Accade.

Nel nostro tempo e nelle nostre città accade spesso.

C'è un modo di guardare questa umanità deviata che è fatto di una misericordia che non contrasta con la giustizia; anzi, oserei dire, che la giustizia per essere davvero tale ha bisogno di quello sguardo misericordioso che riconosce nell'altro l'uomo e la sua "possibilità di ritorno".

Non si tratta di un perdonismo fuori luogo, che non tiene conto delle legittime domande che vengono dal corpo sociale: la certezza del diritto, la sicurezza dell'irrogazione della pena, il riconoscimento effettivo dei reati commessi, la sicurezza personale, il rispetto della donna e dei bambini. Semplicemente è l'affermazione di una misericordia nel senso civile: non dobbiamo mai dimenticarci che chi ci sta davanti è un uomo, qualunque cosa abbia fatto, per quante volte abbia dimenticato il valore della vita dei suoi simili, per quante volte abbia dimenticato il bene della sua umanità.

So che questo può apparire duro, ma non lo è. Non è forse più dura la società che sceglie la legge del taglione? Quanto terribile è "occhio per occhio, dente per dente"! Quale tragico destino incomberà sulla comunità che entra nell'ottica di una giustizia come vendetta sociale!

È bene invece ricordarsi che chi attende un giudizio di condanna in un tribunale istituzionale o in un tribunale virtuale – ed oggi ce ne sono tanti di "tribunali": dall'agone mediatico alle chiuse comunità di pari – è un uomo.

Questa è la "misericordia civile" di cui parlavo. *Il perdono cristiano sarà un passo ulteriore.*

3. Uomini contro



Del resto, pensando alla città, *se un uomo si sente estraneo, lontano, scacciato, non amato; se non sente più pulsare il cuore della sua città, spesso è anche un “uomo contro”*. Non si spiegherebbe altrimenti il moltiplicarsi di fenomeni come il bullismo, la violenza cieca e irresponsabile del branco, l'aggressività in tutte le sue manifestazioni, in particolare verso coloro che sono ritenuti “più deboli” da chi si arroga il diritto di sentirsi e dichiararsi “più forte”, prepotentemente padrone dell'altro: i disabili, le donne, gli anziani, tutti coloro che possono essere offesi perché non possono, o si ritiene che non possano, difendersi. Più sale il senso di estraneità e di alienazione, più la violenza dilaga.

Dunque è pur vero che la periferia della città è luogo di alienazione dell'umano, perché è nelle periferie delle città che più forte è lo sradicamento della propria identità, la mancanza di relazione sociale, l'estraniamento. Non basta però a spiegare questo la semplice dequalificazione urbana, la non bellezza di interi quartieri o la mancanza di servizi sociali e culturali. Si tratta di aspetti importanti, sui quali bisogna agire con decisione, anche se molto in questi anni si è cercato di fare. Detto questo però, aggiungo che non possiamo pensare di risolvere questa alienazione, questo allontanamento dall'essenza stessa dell'umanità che è in noi, con una semplice, per quanto significativa, riqualificazione urbanistica delle periferie cittadine. Occorre altro.

Si richiede un “di più”, è necessario un coinvolgimento e un vero ascolto di coloro che abitano e operano in quelle periferie e che ne vivono il disagio. Solo questo “di più” potrà essere risolutivo.

Alla ricerca di senso

1. Una nuova periferia chiama

La gente fugge dalla periferia della grande città. Anche la nostra città è andata spopolandosi negli anni e adesso dobbiamo vigilare sul fatto che una apparente ripopolazione della città non nasconda piuttosto una nuova disperazione e un nuovo “allontanamento” dall'identità e dal cuore. Nuovi venuti sono costretti ad accontentarsi, a ripopolare i luoghi e gli spazi di chi è riuscito a fuggire, senza che nessuno si sia preoccupato di risolvere il problema precedente che aveva causato la fuga. Questo renderà l'alienazione ancora peggiore e la violenza ancora più distruttiva.

La gente fugge dalla periferia della grande città verso “*nuovi luoghi*” a misura d'uomo o, forse, semplicemente ritenuti tali, alla ricerca di ciò che la città non può dare o non riesce più a dare. Questo genera un piccolo, apparente, sollievo.

La periferia si fa gigantesca, smisurata. La città diventa infinita non solo nelle reti e nella conurbazione, ma anche nella periferia immensa, che minaccia sempre più il cuore, il centro – non geografico, come abbiamo visto –, *una periferia che inghiotte la persona.*

2. Il tradimento della ricerca

E così si celebra un nuovo tradimento: la fuga dalla città rappresenta nell'idea di chi la attua il compiersi di una ricerca di senso e di una nuova identità, ma tale compimento non viene, non accade. Non accade perché si sviluppa una nuova frenesia, anche edificatoria, e non solo: ci si muove in continuazione, si passa da un centro commerciale all'altro, si vive e



ci si muove insieme, ma isolati. Le nuove periferie devono stordirci nel rumore, nei consumi, con la folla dove ciascuno ignora l'altro e la sua fisicità persino quando i corpi nella calca si sfiorano.

Perché questo non dovrebbe partorire nuova violenza? Tanti cerchi concentrici si succedono, cerchi di violenza, di egoismo, di solidarietà frantumata, di socialità offesa.

Che cosa mai produrrà un modello sociale fatto di un frenetico correre tra il lavoro e gli acquisti, antico raffinato modello di una nuova schiavitù? Perché mai seguiamo tali e tante autorità in materia di consumi?

Quale progetto di vita e di futuro sostiene questa immensa periferia?

Certo, almeno così ci sembra di dimenticare, di vivere una gioia fugace, di stordirci in un attimo di piacere, ma intanto il senso che cercavamo ci viene negato. Eravamo fuggiti per ritrovare la nostra umanità ed essa viene nuovamente defigurata in una maniera diversa e sottile, ma siamo di continuo e ancora condotti lontano da noi stessi, periferia rispetto a un centro per cui reiteratamente si celebra una nuova e forse più grave estraneità. Nessuno riesce a ritrovare la gioia dell'appartenenza alla comunità sociale; pochi si assumono la responsabilità degli altri e si fanno carico dei problemi collettivi; rinascono la paura e l'avarizia di sé; l'idea di un impegno civile è negletta; le relazioni divengono inconsistenti e segnate dalla diffidenza e dalla superficialità.

Quale progetto per dare un senso alla vita?

1. Arrendersi all'interiorità

Ci sarà dunque mai un momento in cui potremo dire: "Ecco ho trovato il senso. Adesso non smarrirò più la strada. Non accadrà più che io mi estranei da me stesso, dalla mia umanità"? Un momento in cui, resi forti o almeno più sicuri della nostra identità e del significato della nostra esistenza, diventeremo costruttori di una comunità altrettanto forte e sicura della propria identità, così da non temere più di incontrare altre identità ed altre storie?

Chi non ha paura è accogliente. Non si può dogmaticamente eliminare la paura, ma costruire con pazienza e saggezza un cammino che ci aiuti a superare la paura come singoli e come società, questo, sì, è possibile.

Allora, il cammino va intrapreso, cercando di non lasciarci distrarre. Innanzitutto *non dimentichiamo e non oscuriamo la domanda di senso che sta nel nostro cuore*. Non scordiamoci del perché desideriamo spostarci, migliorare, vincere l'alienazione, non lasciarci condizionare da modelli che avvertiamo come negativi. Identifichiamo questo perché; diamogli un nome; proteggiamolo. Non sarà facile tra il frastuono.

Riabituarti alle domande profonde, riconquistare la ricerca del senso dell'esistenza umana e della nostra vita personale, in particolare, esigono però "arrendersi all'interiorità", *custodire la dimensione interiore*, capire che c'è un silenzio vuoto ed un silenzio "abitato" che consente di andare in profondità, di riscoprire la nostra umanità "buona", di *capire chi siamo* e, se lo vogliamo, nella libertà piena, *trovare Dio e affidarci a lui*.

Ancora una volta sant'Ambrogio ci è maestro, con il suo prezioso avvertimento a coltivare come primo il "dovere interiore".



«La tua ricchezza è la tua coscienza; il tuo oro è il tuo cuore ... Custodisci l'uomo che è dentro di te. Non trascurarlo, non averlo a noia come se non avesse valore, perché è un possesso prezioso»⁹.

La domanda di senso – o le domande di senso – non può che radicarsi lì e lì essere alimentata. Si tratta infatti di una domanda che non può spegnersi, che deve essere continuamente sostenuta, perché non si dà mai il suo definitivo compimento o la definitiva acquisizione della sua risposta: il cammino sarà continuo per tutta la vita. Il credente sa Chi dà compimento a tale domanda, ma la risposta, conquista continua e inattingibile anche per lui, non può essere imposta a nessuno.

Il credente è colui che accompagna la ricerca dell'altro, che vigila amorevolmente sulla strada del fratello, ma non impone una risposta; soffre perché l'altro non la riconosce o, riconosciutala, non l'accetta; prega perché l'altro la trovi, ma in nome di Dio non si impone nulla, tanto meno il rapporto con lui, la fondamentale scelta di fede. Custodiamo la nostra interiorità e facciamo in modo che anche gli altri la possano custodire, con discreta amicizia, certi che il Signore darà compimento.

2. Il valore civile dell'interiorità

C'è anche un impegno nella costruzione della città che è attento alla dimensione dell'interiorità, perché l'interiorità ha una valenza civile: persino una società lontana da Dio è diversa se ricca di dimensione interiore rispetto a una votata alla superficialità e a una alienante estroversione. Il desiderio di interiorità è oggi, spesso, continuamente tradito: chiediamoci quale modello di città lo consente, quale modello di società non lo tradisce, quale cultura lo incontra, quale economia non lo distrugge, quale politica non lo avvelena.

L'interiorità restituisce l'anima alla città, piccola o grande che sia, alla nostra Milano, ma anche a un paese dai cerchi periferici: *l'interiorità conta per il nostro futuro*, non solo per il nostro futuro personale o spirituale, ma per quello dell'intera comunità civile e, aggiungerei, per quello della cultura occidentale nel suo complesso.

La cultura dell'occidente europeo è a un bivio: non può affrontare nessuna strada che ne tuteli l'identità, senza chiudersi in un pauroso scontro, se non affronta la questione dell'interiorità, che è anche quella della religione cristiana, ma non è solo una questione religiosa. Certo, la dimensione interiore "apre" alla dimensione religiosa: il credente lo sa bene. Tuttavia, per negare la dimensione religiosa della tradizione occidentale, come da talune parti si cerca di fare, non si può buttare a mare la questione dell'interiorità e del suo rapporto con la questione culturale. Vorrei che questo lo comprendessimo a fondo.

3. Interiorità e identità

L'interiorità ha a che vedere con il processo identitario? Sicuramente, ma non nel senso che essa aiuta un'identità forte e dura nello scontro, anzi. Essa aiuta *un'identità forte, che però non ha paura dell'altro*, né sul piano individuale né su quello collettivo, e che, dunque, non avendo paura, non si chiude in se stessa, *non va allo scontro, ma all'incontro*. È una prospettiva radicalmente diversa rispetto a quella che in questi anni confusamente e con grande paura stiamo vivendo.

Io non so se possa esserci un "progetto identitario", quello che so è che amo pensare a un'identità collettiva ed individuale che non sia "contro". Non mi costruisco e non



costruisco nulla sul “contro”, ma sul riconoscimento reciproco: io “riconosco” l’altro e l’altro “riconosce” me.

Partiamo pure dal desiderio comprensibile e legittimo che l’altro mi riconosca. Ciascuno di noi desidera essere amato, apprezzato, accolto, riconosciuto “degnò di stima”. Questo vale per ciascuno di noi e diventa anche sentimento collettivo importante, legittimo e forte. Però questo esige che io mi manifesti per quello che sono, che sono davvero, che io sappia chi sono, che mi riconosca io degno di stima, che superi le mie insicurezze, le mie contraddizioni.

È un impegno personale notevole, ma non è solo un impegno personale: dobbiamo affrontare la questione anche socialmente, culturalmente e politicamente. La politica soprattutto non può continuare a dibattersi tra emergenze, che pure ci sono: non possiamo vivere in eterno e per qualunque argomento la sindrome dell’emergenza e dell’eccezionalità. La politica deve produrre un’azione leggibile ed univoca per chi si riconosce nella nostra identità e per chi non vi si riconosce, senza negare una storia, la nostra, che ha prodotto una cultura giuridica ed istituzionale definite, e cercando, nel contempo, la via del *dialogo*, che è *via faticosa ma necessaria*.

Ancora, pensando a un’ipotesi di convivenza civile: dobbiamo *uscire da uno schema di contrapposizione*, ma anche di giustapposizione, *di identità, di culture, di religioni*. Vale per l’islam, ma non solo. Non avrà mai un’anima una città, in cui convivono senza incontrarsi, ma si ghettizzano – rese “periferie” le une alle altre – comunità diverse: da quella italiana, la nostra, a quella islamica, a quella cinese, a quella rumena, albanese, bielorusa e tante altre ancora.

Il futuro della nostra comunità civile non sta in una “ordinata ghettizzazione” rispettosa di alcune norme di convivenza più per necessità che per convinzione. Le diverse identità devono essere messe in condizione di non temersi reciprocamente, bensì di *aprirsi alla reciproca stima e conoscenza*. Poi, il futuro apparterrà ai figli di queste comunità, che dovranno costruire loro, tutti insieme, da cittadini, la città del domani.

Ciò che si contrappone

Invece l’esperienza della ghettizzazione prende il sopravvento e, del resto, periferia è oggi sinonimo di ghettizzazione. Si ghettizza il diverso, il nuovo, l’alternativo, l’intelligente senza potere, la donna, il povero...

Si nasconde agli occhi e al cuore e all’intelligenza ciò che non si vuole vedere, perché non si vuole rispondere a domande imbarazzanti o perché si teme l’imbarazzo che certi interrogativi possono creare.

Intanto l’idea stessa di ghettizzazione ci crea disagio: essa indica in qualche modo un fallimento della modernità. È uno scacco all’idea che ci eravamo fatti di un progresso positivo ed inarrestabile.

Come possiamo a Milano riconoscere ed accettare l’idea che in qualche parte della città, più o meno nascosti, ci siano dei ghetti o dei luoghi in qualche modo di segregazione? Noi non siamo nazisti, non siamo per l’apartheid! Qui c’è il lavoro, diciamo. Tutti abbiamo fatto fatica: che cosa sarà mai questa ghettizzazione? È un problema degli altri, quasi neppure milanese.

Senza dubbio, è un problema degli altri, nel senso che sono gli altri a subirlo!



Gli altri però non sono solo, come istintivamente pensiamo, i nuovi venuti alla ricerca di più accettabili condizioni di vita. Come la mettiamo con *gli anziani* che muoiono in casa e nessuno se ne accorge? Come la mettiamo con *i piccoli* che chiedono l'elemosina senza che nessuno si preoccupi di loro? Dove abitano? Chi li sfrutta? Hanno freddo? Hanno fame? Vanno a scuola? Qualcuno vuole loro bene? Quale stima avranno di sé domani? Come vivranno? E *le donne* che subiscono violenza spesso nel disinteresse di chiunque?

Il disinteresse genera ghettizzazione, violenza, incuria, asocialità: c'è una ghettizzazione di alcuni gruppi sociali, che assomiglia a quella dei gruppi etnici, ma non è esattamente identica. Eppure persino della ghettizzazione, se pure accettiamo di pronunciare la parola, vogliamo costruirci un fenomeno che non ci disturbi troppo.

È tempo di rimettere al centro la persona. È tempo di ribadire che la persona è sacra e nessuno ha il diritto di violare nessuno; non c'è un diritto del più forte sul più debole.

Ad ogni persona poi si deve chiedere di *vivere per il bene di tutti*, nel rispetto di tutti, nel comune e personale e costante impegno a costruire un mondo migliore.

Dobbiamo tornare a *prenderci cura gli uni degli altri*, dobbiamo tornare a rendere più umana la società in cui siamo. Bisogna dire con chiarezza però che oggi la volontà di prenderci cura gli uni degli altri si scontra spesso con un bisogno di sicurezza personale che non sempre viene esaudito: le periferie urbane non sono il luogo in cui il cittadino si sente sicuro.

Questa è una questione non secondaria: mentre poniamo mano a costruire la città, a reagire all'alienazione e alle marginalità sempre nuove che vanno emergendo, è necessario trovare risposte non solo repressive alla domanda di sicurezza che pongono le famiglie, le donne, gli uomini, gli anziani, le persone deboli e sole che vivono in questa città.

Di nuovo: la persona al centro

1. Persona e individuo

E siamo così, ancora una volta, rimandati alla questione fondamentale: se vogliamo che la città non smarrisca il suo cuore vivo e pulsante proliferando in periferie, vecchie e nuove, segnate da lontananza, emarginazione, solitudine, violenza; se vogliamo che l'uomo non diventi "periferia a se stesso" allontanandosi dalla propria "umanità", dobbiamo *riscoprire il primato della persona e onorare nella concretezza della nostra vita quotidiana l'incommensurabile sua dignità.*

Parliamo spesso di rimettere la persona al centro. Ma il concetto di persona ci appartiene? Quanto ci appartiene e quanto ci è estraneo? Perché preferiamo quello di individuo? Mi riferisco alla cultura collettiva, non al dibattito dei filosofi o dei sociologi.

Forse il concetto di individuo ci disturba meno. Forse perché l'individualità che meglio distinguiamo è quella che apparentemente riteniamo più conosciuta, la nostra: "Io".

Il concetto di individuo non ci costringe ad interrogarci sulle relazioni con gli altri, sui rapporti sociali, sulle dimensioni profonde della persona, sul tema della coscienza. Ci permette di limitarci agli interessi individuali; di immaginare una società dove ciascuno eserciti una libertà che però è licenza; di pensare che tutto va bene se ognuno può fare quello che vuole ed io sono lasciato in pace.

Dire, e pensare, "persona" è più complesso, più impegnativo. Ma è anche più entusiasmante e affascinante, perché la persona trova la sua piena verità e bellezza nella



propria *relazionalità*: la persona è un “io” aperto al “tu”, con un’apertura che è “comunione” e “donazione”, che è essere ed esistere “con” l’altro e “per” l’altro, che è assunzione di una vera libertà responsabile: proprio a immagine e somiglianza di Dio Creatore e Padre (cfr. *Gaudium et spes*, n. 24). Per questo la persona è *realtà sacra e inviolabile*.

Ancora una volta è sant’Ambrogio a invitarci ad ammirare la singolarissima dignità dell’uomo, quando lo contempla come

«il capolavoro... come il culmine dell’universo e la suprema bellezza d’ogni essere creato. Veramente dovremmo mantenere un reverente silenzio, poiché il Signore si riposò da ogni opera del mondo. Si riposò poi nell’intimo dell’uomo»¹⁰.

Un’ammirazione, questa, che si trasforma in uno stupore propriamente religioso nel contemplare l’uomo *termine vivo dell’amore misericordioso di Dio*, di quell’amore che ci viene donato da Cristo nella sua passione.

È dunque la persona, in tutta la sua straordinaria dignità e libera responsabilità, ad essere *la chiave di volta della città e, più in generale, di una convivenza chiamata ad assumere la caratteristica della comunità*. È questa la prima e insostituibile ricchezza di una città. È questo che le permette di guardare al futuro con serenità, perché la città non vive, non ha un cuore caldo, se non è il luogo di relazioni di prossimità, di discrezione e di rispetto reciproco, ma anche di attenzione, di desiderio di comuni intenti, di un lavoro che assume il volto della *responsabilità civile*.

Tanti sono i rischi per la persona, per la sua integrità, per la sua unità. Scrive con grande acutezza Romano Guardini:

«Il senso della persona sarebbe eliminato se io ci fossi due volte. Ogni eventualità che ciò possa avvenire suscita orrore esistenziale. Lo stesso accade quando si annuncia la eventualità che alla fine io possa non essere unito con me stesso, un unico, ma più persone; io non sarei noto come me stesso, ma realmente estraneo. Una terza forma... subentrerebbe, se ricevessi la sensazione di non avere più in mano me stesso, ma di trovarmi in potere di un altro»¹¹.

Tutto oggi sembra attentare alla persona, alla sua fondamentale unità, alla sua impossibilità di scindersi fra un centro ed una periferia, che ruota come a vuoto attorno a se stessa.

2. Non distruggere la persona

Per questo non possiamo accettare processi che rendano la persona estranea a se stessa. Non si deve permettere a nessuno di distruggerla fisicamente, moralmente, spiritualmente, psicologicamente. Non si può arrivare al punto che la persona desideri la sua autodistruzione. La persona non può desiderare la propria autodistruzione.

Consentire questo non è rispettare la libertà dell’altro. La periferia senza identità è il luogo migliore per nascondersi, per mimetizzarsi, per fuggire a se stessi e alle proprie responsabilità, per evitare di avere un’identità: la ricostruzione vera delle periferie passa anche attraverso processi che impediscano di mimetizzarsi, di nascondersi, di sfuggire alle



responsabilità personali e collettive, che impediscano di autodistruggersi e che favoriscano il dialogo, la conoscenza reciproca, la partecipazione.

Spesso però la persona è vittima di tutto questo quasi senza accorgersene; viene risucchiata in una sorta di oscurità e vi rimane prigioniera in modo permanente per un tempo indefinito.

Ci ha recentemente ricordato il Papa:

«La persona umana non è, d'altra parte, soltanto ragione e intelligenza, che pur ne sono elementi costitutivi. Porta dentro di sé, iscritto nel più profondo del suo essere, il bisogno di amore, di essere amata e di amare a sua volta. Perciò si interroga e spesso si smarrisce di fronte alle durezza della vita, al male che esiste nel mondo e che appare tanto forte e, al contempo, radicalmente privo di senso. In particolare nella nostra epoca, nonostante tutti i progressi compiuti, il male non è affatto vinto; anzi, il suo potere sembra rafforzarsi e vengono presto smascherati tutti i tentativi di nascondere, come dimostrano sia l'esperienza quotidiana sia le grandi vicende storiche. Ritorna dunque, insistente, la domanda se nella nostra vita ci possa essere uno spazio sicuro per l'amore autentico e, in ultima analisi, se il mondo sia davvero l'opera della sapienza di Dio»¹².

Dunque, ancora una volta, più che mai è necessario vincere l'oscurità, che è anche oscuramento e annebbiamento di sé, uscirne fuori. Ancora una volta, più che mai, è importante rendere possibile "l'essere persona" e condurre ciascuno, per costruire tale possibilità, ad affrontare le proprie responsabilità individuali, sociali, civili, politiche.

Il senso della politica sta qui: nel creare tutte le condizioni che rendano possibile essere persona in pienezza, che non tradiscano la persona, che ne ricollochino la dignità e il valore al centro della moderna civiltà. Per questo la politica è e resta strumento importante.

Un importante evento attende la nostra Città di Milano

Prima di concludere, in questa festa e in questo luogo intitolati al nostro santo Patrono e sempre pensando al cuore vivo e pulsante della città di Milano, vorrei ricordare un'iniziativa che ho già proposto in occasione dell'incontro internazionale e interreligioso svoltosi a Milano nel settembre 2004: quella cioè di invitare nella nostra Città nel 2013, per celebrare *l'anniversario dell'editto di Milano*, i Responsabili delle diverse Chiese cristiane per *un significativo evento ecumenico*.

L'atto storico con cui Costantino e Licinio inviarono da Milano un rescritto a tutte le autorità dell'impero, a favore della libertà di culto dei cristiani e dei cittadini di qualsiasi religione, anche se non fu propriamente un "editto", di fatto ha segnato una svolta nella storia del cristianesimo e della nostra civiltà europea. La sua memoria riguarda i cristiani di ogni confessione e ha oggi *evidente attualità nel mondo*.

La data può apparire lontana, ma la preparazione richiede un cammino lungo che non s'impromova e di cui spero possa sentirsi partecipe la Città a livello sia istituzionale sia culturale sia religioso.

Colgo l'occasione per congratularmi per la felice candidatura della nostra Città ad ospitare l'Expo del 2015: una candidatura, questa, che mi auguro abbia pieno successo.

Affidiamo ora all'intercessione di sant'Ambrogio, che ha reso illustre questa terra, il nostro compito di cittadini e di amministratori, perché ci aiuti a rendere la nostra Città



Chiesa di Milano

Il Portale della Comunità Ambrosiana
Il Portale della Comunità Ambrosiana

<http://www.chiesadimilano.it>

sempre più accogliente e solidale, centro di cultura e di innovazione creativa in tutti i settori dell'attività umana, polo di attrazione internazionale che non tradisce la persona.



Conclusione: preghiamo per la città

Ho cercato di delineare un compito e un impegno: *ridare un cuore e un'identità alla nostra città*. Forse con minore severità potrei dire: rinvigorire l'identità. *Se la città ha un cuore e un'identità non ci sono più periferie*, perché scompare il timore, la paura è vinta, ognuno ritrova se stesso e ritrova la comunità. A chi fa politica, in particolare, come sempre, rivolgo l'invito a fare attenzione, a lavorare perché il degrado delle periferie sia vinto, perché la violenza sia sconfitta, perché la città mostri a tutti il suo volto amico.

Come di consuetudine desidero concludere con una preghiera, per affidare a Dio la nostra città, il nostro impegno, le nostre attese e le nostre speranze:

Signore,
Dio onnipotente e misericordioso
ti prego per questa grande città:
rendila accogliente, aperta, gioiosa.
Aiuta coloro che la abitano
ad amarla,
ad ascoltarsi reciprocamente,
ad accogliersi.
Toglici dalla distrazione,
dalla superficialità,
dalla violenza,
liberaci dalla paura,
di noi stessi e degli altri.
Donaci la capacità di ascoltare,
di rientrare in noi stessi,
di comprendere che cosa possiamo fare.
Donaci il silenzio,
la profondità interiore,
la sapienza di non interrompere
la ricerca del senso della nostra vita.
Donaci la giustizia delle scelte,
dei comportamenti,
dei giudizi.
Donaci la misericordia,
che ci renderà capaci
di soccorrere quanti incontreremo
e di non tradire l'uomo che è in noi
e in coloro che ci passano accanto.
Liberaci dal giudizio sbrigativo,
rendici accoglienti verso la responsabilità
e saggi nel costruire con gli altri la città di tutti.
Sostienici in un impegno fedele,
che sappia rendere ragione



della speranza nuova
che tu
in Cristo risorto e vivo
ci hai donato.

Preghiamo perché per la realizzazione dei compiti che ci sono affidati non ci manchino mai la grazia e la forza che vengono dall'amore di Dio.

† *Dionigi card. Tettamanzi*
Arcivescovo di Milano

1 *De officiis*, I, 211.

2 *Ibidem*, 166.

3 Cfr. *Per una città comunità viva*, Discorso alla città, 6 Dicembre 2005.

4 *De officiis*, II, 48-51

5 C.S. Lewis, *Lettere di Berlicche*, Milano 1997, pp. 27-28.

6 *Expositio Evangelii secundum Lucam*, VII, 214.

7 J. Guitton, *Silenzio sull'essenziale. Riflessioni di un pensatore cristiano*, Milano 1991, p. 20.

8 Cfr. *Per una città comunità viva*, Discorso alla città, 6 Dicembre 2005.

9 *De officiis*, I, 11.

10 *Hexameron*, VI, 10, 75.

11 R. Guardini, *Mondo e persona*, Brescia 2000, pp. 149-150.

12 Benedetto XVI, *Discorso ai partecipanti al IV Convegno Ecclesiale*, Fiera di Verona, Giovedì, 19 Ottobre 2006.